



vento che non smette di soffiare

OCEANI INTERI DA CONQUISTARE

Una prospettiva giovanile comunista
contro la crisi di civiltà del capitalismo

**DOCUMENTO ASSEMBLEA NAZIONALE
ROMA - 11 APRILE 2021**

VENTO CHE NON SMETTE DI SOFFIARE, OCEANI INTERI DA CONQUISTARE

Una prospettiva giovanile comunista contro la crisi di civiltà del capitalismo

Roma, 11 aprile 2021

Non sappiamo quale anno sarà assunto dalla storiografia futura come inizio convenzionale della crisi, quello che sappiamo però è che gli eventi che hanno caratterizzato il 2020 rappresentano per il mondo intero una cesura senza ritorno e un aggravamento della crisi di egemonia delle classi dominanti per il nostro ridotto mondo occidentale. Il livello delle contraddizioni che la pandemia da Covid-19 ha prodotto, infatti, rimette al centro questioni che trent'anni di mistificazioni neoliberiste avevano derubricato festeggiando la fine della storia dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Negli ultimi anni abbiamo assistito ai disastri prodotti dalla finanziarizzazione dell'economia, al risorgere della povertà assoluta nei paesi "sviluppati" dell'Occidente, al crollo del mito della superiorità statunitense nonché allo sgretolarsi della favola dell'austerità "espansiva" imposta dall'Unione Europea come veicolo di competitività su scala globale.

Le conseguenze dell'attacco padronale al welfare state, ai salari, alle condizioni di lavoro e di vita di milioni di persone in Occidente e alla tenuta ambientale ed ecologica del pianeta si palesano oggi in tutta la loro drammaticità nelle migliaia di morti dovute alla devastazione ambientale, ai tagli alla ricerca e alla sanità pubbliche, nei milioni di disoccupati vittime di un mercato del lavoro spietato che ha come effetto una crisi di prospettive che sta travolgendo e annichilendo intere generazioni.

La diffusione del Covid-19 è il cigno nero del capitalismo occidentale, ormai dimostratosi incapace di gestire le precipitazioni che esso stesso produce nonché palesatosi come inferiore nel garantire salute e tutele a larghe fette della popolazione rispetto a sistemi sociali ed economici, anche differenti tra loro, che hanno invece mantenuto il primato della pianificazione economica a favore della collettività come Cina e Cuba. A perdere credibilità non è tuttavia solo materialmente un modello di sviluppo basato sul profitto e sull'attacco costante ai diritti sociali, ma anche il forte apparato ideologico classista e individualista che lo sorregge: siamo di fronte a una crisi di civiltà che espone le classi dominanti al rischio costante di una rimessa in discussione, non a caso le "democrazie occidentali" non perdono occasioni per restringere l'agibilità democratica, sindacale e di partecipazione popolare a favore di politiche securitarie di controllo e repressione preventiva del dissenso, in particolar modo nei confronti di attivisti e militanti sociali e politici.

Crediamo dunque che il contesto di crisi profonda in cui siamo immersi dimostri l'urgenza di sfidare apertamente la realtà e lavorare per costruire l'organizzazione giovanile comunista come alternativa presente e complessiva alla barbarie capitalista. La crisi è sistemica e sul piano sistemico è necessario rispondere. Esplicitare la prospettiva comunista significa quindi rispondere sul piano alto delle contraddizioni di sistema che l'avvento del Covid-19 ha palesato, ossia quello dello scontro tra modelli sociali e di produzione alternativi. Costruire lo strumento d'avanguardia concreta significa sgombrare il campo da ogni illusione di scorciatoia possibile, assumendo la scelta della militanza come stile di vita ed il costante lavoro processuale dell'organizzazione. Una scelta che va nella direzione opposta a quella delle finte soluzioni individuali offerte dal modello dominante.

La competizione tra blocchi geopolitici di potere su scala globale, lungi dall'essere superata dal mito della globalizzazione e dell'Impero di negriana memoria, rimane per noi la lente corretta tramite cui analizzare gli scenari internazionali. La pandemia ha accelerato sul piano internazionale alcune tendenze quali lo spostamento del "baricentro" della rigenerazione economica in Asia e la corsa delle oligarchie europee a ultimare la costruzione del proprio polo imperialista autonomo tramite anche l'utilizzo delle risorse del Next Generation EU per la ristrutturazione delle filiere produttive e il rafforzamento ideologico della favola dell'Europa "solidale". Usa, Ue e Cina si confermano quindi gli attori principali nel nuovo scenario globale di cui sono ancora incerti gli esiti; di certo però sono mutati i rapporti di forza che vedono la superpotenza statunitense in fase di declino anche a causa dell'incapacità strutturale di gestione degli effetti della pandemia.

Una corretta comprensione delle dinamiche globali è il punto di partenza per costruire "in casa nostra" l'organizzazione all'altezza delle sfide del presente e per analizzare i profondi mutamenti avvenuti all'interno della classe sia dal punto di vista materiale (la proletarizzazione di ampi strati della società, compreso il cosiddetto ceto medio, sconfessa chi aveva ipotizzato il superamento delle classi sociali) che dal punto di vista ideologico (es. la crescita e poi il fallimento di partiti definiti "populisti" e percepiti come alternativa).

L'evidente accelerazione della centralizzazione del potere politico ed economico dell'Unione Europea, organismo politico sovranazionale costruito su trattati irrimediabili e non l'unione tra i popoli falsamente narrata, ci conferma la necessità di rompere la gabbia europea qui e ora, preconditione per un processo progressista di emancipazione delle classi popolari, tra cui noi giovani nati a sud della crisi.

Lo sganciamento della periferia europea, descritto dal teorico marxista Samir Amin come premessa necessaria per superare la polarizzazione capitalistica tra centro e periferia, non può che essere profondamente internazionalista e significa per noi promuovere la costruzione dell'Alba Euro-Afro Mediterranea come unione di solidarietà, mutuo appoggio e indipendenza dei popoli subalterni all'imperialismo UE e alla Nato sull'esempio bolivariano del Socialismo del XXI secolo. L'urgenza materiale della rottura nel contesto di crisi fin qui descritto si scontra però con un movimento di classe estremamente arretrato ed un blocco sociale frammentato e disarmato a causa dello smantellamento sistematico degli strumenti ideologici e concreti per la lotta di classe, operato negli ultimi trent'anni proprio da quelle organizzazioni della "sinistra" divenute gradualmente completamente subalterne al pensiero dominante. I nostri settori di riferimento si apprestano infatti ad attraversare questo tornante storico in una condizione di atomizzazione sociale e con lo sguardo rivolto all'indietro, rimanendo cioè aggrappati alle poche tutele lavorative e di welfare diretto e indiretto rimaste, abdicando sempre di più alla lotta e abbandonando in una condizione di disgrazia comune giovani e migranti.

L'aggressione al patrimonio politico-culturale del movimento operaio e di classe del nostro Paese è stata portata avanti scientificamente dai cantori del capitale con la complicità dell'arcipelago della sinistra, anche radicale, a partire dalla svolta socialdemocratica del Pci resa evidente poi nel cosiddetto compromesso storico di Berlinguer e la svolta dell'Eur della Cgil nel 1978. Per questo riteniamo oggi imprescindibile, per ogni ipotesi che dichiara di operare in funzione dell'abolizione dello stato di cose presenti, sviluppare indipendenza economica, politica e ideologica completa dalla sinistra in tutte le sue svariate sfaccettature.

L'irrimediabilità dei grandi sindacati confederali, la funzione di stampella dello smantellamento del sistema pubblico di gran parte del mondo dell'associazionismo, la subalternità al progetto imperialista dell'UE dei vecchi partiti della sinistra radicale e la scarsa incidenza nelle dinamiche reali del mondo autorganizzato e di movimento rafforzano la nostra convinzione nel lavorare assieme alla Rete dei Comunisti nel compito storico della sedimentazione delle forze e della strutturazione di un'ipotesi politica comunista, organizzata e indipendente, capace di affermarsi tramite un approccio dialettico con la realtà e sviluppando sempre di più l'internità nel sindacalismo conflittuale e metropolitano come nelle sperimentazioni di rappresentanza politica degli interessi del nostro blocco sociale di riferimento.

Ci accingiamo quindi a lavorare per costruire il nuovo soggetto giovanile comunista individuando la contraddizione tra aspettative e realtà, ovvero tra la narrazione dominante di un futuro roseo pieno di possibilità per i giovani e un destino concreto di precarietà lavorativa ed esistenziale, mettendo a disposizione di chi vorrà il bagaglio di esperienza militante di Noi Restiamo. Le categorie storico-materialistiche della critica dell'economia politica marxiana ci offrono infatti la possibilità di leggere la crisi sistemica in atto con metodo scientifico e di valutarne gli effetti sui settori sociali. La contraddizione crescente tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione è la chiave di comprensione/individuazione delle possibilità concrete di intervento politico sulle nuove generazioni, che percepiscono materialmente e progressivamente lo sgretolarsi dei falsi miti decantati dall'apparato culturale - mediatico mainstream.

Per agire abbiamo deciso di individuare quattro terreni di scontro e sperimentazione su cui costruire materialmente spazio di intervento politico.

1) Il mondo della formazione e della ricerca, ambito privilegiato di battaglia diretta contro il sistema di pensiero dominante;

2) Le contraddizioni materiali, risultato dei processi di riorganizzazione internazionale del mercato del lavoro e della costruzione del polo imperialista dell'Unione Europea, che stanno producendo una gravissima crisi di prospettive per le fasce giovanili, con particolare gravità sulla componente femminile;

3) La lotta ambientalista e lo sviluppo della contraddizione tra capitale e natura, una sfida non più procrastinabile che ha visto negli ultimi anni crescere un attivismo giovanile purtroppo spesso sussunto dalle classi dominanti per i propri fini;

4) La battaglia ideologica e culturale, indispensabile per un rafforzamento delle ragioni dei comunisti e preconditione per un'emancipazione reale dal pensiero dominante in grado di produrre una concezione di mondo alternativa.

Apriamo quindi la fase costituente del nuovo soggetto politico giovanile comunista a tutte le realtà, i collettivi, i singoli militanti e attivisti che condividono con noi l'urgenza di agire ora in maniera organizzata e dinamica, mettendo al centro la prassi rivoluzionaria e la presenza militante nelle contraddizioni.

Dotarci dello strumento organizzativo e di sintesi politica all'altezza delle sfide del presente significa infine porre le basi per una soggettività che fa dell'antifascismo militante, dell'antirazzismo, dell'antisessismo e della lotta contro il patriarcato, dell'internazionalismo e dell'antimperialismo le colonne portanti del proprio agire dentro e fuori l'organizzazione.

Per il riscatto di una generazione tradita, costruiamo l'alternativa alla barbarie capitalista stando sempre un passo avanti la realtà. Ci sono oceani interi da conquistare.

L'INTERVENTO POLITICO NEL MONDO DELLA FORMAZIONE, AMBITO STRATEGICO DELL'UNIONE EUROPEA.



L'impatto del Coronavirus alle nostre latitudini ha portato ad un'accelerazione delle tendenze in corso nel mondo della formazione e della ricerca legati ad una modifica dell'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi, al diffondersi in modo quasi capillare della tecnologia, nonché all'accentuarsi dello scontro interimperialistico. Questi cambiamenti comportano che le scuole e le università così come le abbiamo conosciute fino ad ora risultano obsolete rispetto alle necessità economiche-sociali del sistema e la crisi rappresenta un'occasione di ristrutturazione radicale. Lo stesso primo ministro Mario Draghi è stato chiarissimo nella centralità che rappresentano formazione e ricerca nel progetto politico del suo governo e dei prossimi che saranno costretti a seguire i cambiamenti che questo imporrà.

Per poter comprendere fino in fondo le trasformazioni che stanno avvenendo nel mondo dell'istruzione dobbiamo ricordarci, senza scivolare in uno sterile meccanicismo, che in sostanza, in un sistema capitalista, il cambiamento del sistema scolastico è un processo guidato dalle esigenze del modo di produzione e dalle necessità del capitale. In un sistema capitalista di tipo fordista c'era bisogno di una forza lavoro con caratteristiche di "operaio massa", quindi di un'istruzione di massa che educasse in primis alla disciplina e al lavoro ripetitivo a cui si accompagnava anche un'idea di istruzione generale come strumento di crescita economica.

Tuttavia, stiamo assistendo negli ultimi 40 anni ad un cambio profondo dell'organizzazione industriale in cui la conoscenza assume un carattere centrale. Alcuni la definiscono "economia della conoscenza", ma sarebbe più corretto parlare di "capitalismo dei monopoli intellettuali", ossia un ambiente economico in cui prosperano imprese capitaliste di enormi dimensioni, aiutate anche dall'intervento dello Stato, in cui i nuovi asset generati dalla massiccia privatizzazione della conoscenza diventano la parte più cospicua del patrimonio. Questo tipo di sistema economico comporta enormi disuguaglianze (come il recente problema legato alla produzione, alla vendita e alla distribuzione del vaccino contro il Covid-19 dimostra) e stagnazione economica. Infatti, il nuovo sistema esige una centralizzazione del capitale, caratterizzata dalla progressiva scomparsa di medie e piccole imprese a favore di sempre più forti concentrazioni monopolistiche, e una polarizzazione del mercato del lavoro in cui pochissime persone accedono a lavori altamente qualificati e remunerati, mentre la maggioranza si deve accontentare di lavori non qualificati, poco tutelati e poco remunerati, con una fascia sempre più ampia della popolazione che viene espulsa dal processo produttivo. Questo comporta che il mondo della formazione e della ricerca deve adeguarsi a questo cambiamento indirizzando gli studenti verso l'uno o l'altro destino. In questo senso, possiamo vedere l'accentuarsi di politiche educative diversificate volte a rafforzare da un lato la scuola professionale e l'integrazione tra scuola e lavoro, dall'altro la didattica per competenze, l'e-learning, lo studio creativo (flipped classroom, gamification, lavori di gruppo).

Allo stesso tempo, quella che viviamo oggi è una crisi sistemica del capitalismo iniziata negli anni '70 a cui il capitale cerca di rispondere attraverso lo sviluppo e l'applicazione di tecnologie in ogni ambito della vita, processo che sta venendo accelerato dentro l'attuale crisi. In particolare, nel mondo del lavoro, già da tempo le case dei lavoratori e delle lavoratrici si stavano trasformando in luoghi di lavoro senza sosta. Un modo utilizzato dalle aziende sia per ridurre i costi di produzione (risparmiando sull'affitto dell'ufficio, sulle bollette di luce e internet, ecc.) scaricandoli sui lavoratori, sia per aumentare lo sfruttamento (dilatando l'orario di lavoro e il controllo dei lavoratori), sia per spezzare la conflittualità nei luoghi di lavoro (con il lavoro flessibile il lavoratore viene assunto o licenziato a seconda delle necessità e, isolandolo nelle mura di casa, gli viene tolta la possibilità di interrompere la catene di montaggio o di organizzarsi insieme agli altri lavoratori).

È un processo produttivo che ci viene spacciato come basato sull'intelligenza artificiale, ma che in realtà è tenuto insieme da decine di milioni di lavoratori anonimi che lavorano con dati, programmazione, progettazione, ecc., a cui si aggiungono quei lavoratori sfruttati lungo tutta la catena del valore che inizia dalle miniere di litio ed arriva fino ai magazzini della logistica. Le trasformazioni tecnologiche che stanno avvenendo nel mondo dell'istruzione, quindi, vanno lette anche come un laboratorio vivente in cui preparare i giovani allo sfruttamento che verrà e per abituarli al nuovo modo di organizzazione sociale in cui la rivoluzione industriale si esplica anche attraverso il controllo sociale.

Infatti, proprio come qualsiasi altro ambiente che entra nella grande tecnologia, nelle scuole e nelle università online gli studenti saranno più socialmente connessi, ma saranno decisamente più isolati e più soli. Questo comporterà per le scuole, i campus e gli spazi universitari l'occasione per accelerare il processo interno di normalizzazione – anche violenta - degli spazi e di espulsione di qualsiasi forma di dissenso. Inoltre, aumenterà la logica della gestione aziendale di scuole e università, nell'ottica di ridurre i costi ed aumentare i profitti.

Le scuole e le università inizieranno a far di tutto per ridurre i costi, ad esempio vendendo le proprie strutture, spostando i costi su studenti e docenti ed esternalizzando molte delle loro funzioni principali a società tecnologiche private. Piuttosto che assumere docenti potrebbero acquistare l'accesso ai corsi online. Piuttosto che assumere bibliotecari, potrebbero comprare libri e riviste online. Molti docenti, bibliotecari e tecnici amministrativi diventeranno così completamente inutili o potranno essere usati solo nel momento del bisogno. Si tratta di un futuro che vedrà riduzioni di massa del personale, ancora maggiore precarizzazione del lavoro scolastico e universitario, proletarizzazione del lavoro mentale.

Infine, come abbiamo più volte sottolineato, dobbiamo tenere in considerazione che il mondo della formazione e della ricerca rappresenta un nodo strategico nel processo di integrazione e costituzione dell'Unione Europea e per questo deve essere allineato con gli interessi e gli obiettivi della classe dominante per la determinazione dell'UE stessa come "polo di eccellenza" competitivo a livello globale. Infatti, nelle diverse dichiarazioni europee riguardanti la formazione si legge spesso che l'Unione Europea punta a diventare l'"economia della conoscenza più competitiva al mondo".

Questo significa che il mondo della formazione deve sempre più essere piegato alle esigenze del mercato rafforzando una cornice istituzionale che favorisce scuole/atenei di serie A rispetto a quelli di serie B (differenziati a seconda della collocazione del territorio nelle catene del valore) accentuando differenze territoriali e sociali, nonché accelerando la subordinazione al profitto dei contenuti della formazione e la tendenza alla "normalizzazione" del pensiero.

Alla luce di questa analisi tratteggiata dei processi produttivi, tecnologici e geopolitici possiamo vedere come l'autonomia scolastica/universitaria, la regionalizzazione, l'emigrazione forzata verso i poli di eccellenza, le disuguaglianze tra scuole e tra atenei, la privatizzazione della ricerca sono solo alcuni particolari del disegno complessivo di ristrutturazione del mondo della formazione e della ricerca.

Un disegno in cui ogni forma di dissenso deve essere repressa, in cui le modalità di insegnamento educano alla cultura dello sfruttamento e dove i contenuti sono sempre più piegati alle necessità del profitto. In sostanza, si tratta di un processo di drastica modifica del sistema sociale e scolastico in senso classista ed antipopolare che comporta lo smantellamento di ogni conquista ottenuta con le lotte del movimento operaio e studentesco degli anni '60 e '70 del '900 e che ha come conseguenza la totale distruzione del ruolo emancipativo dell'istruzione. Un processo che può essere ben rappresentato dal concetto di "blackout pedagogico globale" coniato da Luis Bonilla-Monila per indicare la questione della frammentazione pedagogica; la svalorizzazione istituzionale e sociale della figura del docente; la destrutturazione del mondo dell'istruzione; il primato della valutazione quantitativa (INVALSI e prove PISA); i veri soggetti della governance mondiale dell'istruzione (gli organismi internazionali come OCSE, FMI, Banca Mondiale).

Analizzare nel dettaglio i cambiamenti nel mondo della formazione e della ricerca attraverso una visione che intende il rapporto pedagogico come prodotto (dialettico) della struttura economica su cui una società è fondata e per come si è determinata in quella fase storica, ci offre gli strumenti adeguati per poter lottare per metterli in discussione. Ci fa capire, infatti, che non è possibile pensare ad un'alternativa pedagogica senza pensare ad un'alternativa sistemica. Per lavorare in questa direzione, fortunatamente, non dobbiamo partire da zero, ma possiamo fare affidamento a decenni di teorizzazioni comuniste ed esempi pratici. In questo senso è possibile prendere degli spunti da quelle che sono le teorizzazioni sovietiche e gramsciane, ma anche alternative attuali e reali negli esempi del Socialismo del XXI secolo, con l'obiettivo di rivendicare

una scuola, un'università ed una ricerca pubbliche, al servizio dell'interesse collettivo che possa essere garanzia per la nostra generazione di un futuro migliore della miseria del presente.

Per un'organizzazione giovanile comunista, questo significa orientare l'attività in modo differenziato a seconda dei contesti in cui si agisce, a seconda del fatto che si tratti di scuole o università, ma con la capacità di muoversi all'interno di una cornice comune sperimentando e mettendo a verifica la propria azione. Inoltre,

anche attraverso la nostra esperienza accumulata nell'intervento diretto in questi anni nella scuola e nell'università, possiamo ricavare delle indicazioni generali. In particolare, bisogna intendere i luoghi della formazione e della ricerca come luogo privilegiato per lo scontro diretto con l'ideologia dominante, per smascherare le false narrazioni mainstream e le finte contrapposizioni messe in campo in modo più o meno consapevole da alcune organizzazioni giovanili e studentesche. Proprio queste ultime sono lo strumento principale utilizzato dalle strutture filogovernative per raccogliere il dissenso, depotenziarlo ed orientarlo verso richieste minimaliste, facendo da vero e proprio tappo per il malcontento.

L'intervento nel mondo della formazione e della ricerca deve quindi essere in grado di comprendere fino in fondo il passaggio epocale che stiamo vivendo per riuscire ad inserirsi nelle contraddizioni che si sviluppano e portare avanti un progetto di rottura.

LA COSTRUZIONE DEL POLO IMPERIALISTA DELL'UNIONE EUROPEA E LA CRISI DI PROSPETTIVE DELLE GIOVANI GENERAZIONI.

SALUTE E REDDITO



Un'organizzazione giovanile comunista non può sottrarsi ad un'analisi delle dinamiche e delle condizioni materiali in cui si trova immersa la classe e i soggetti sociali che si pone l'obiettivo di organizzare e di coinvolgere in un processo politico di cambiamento dell'esistente. Ma per comprendere appieno la condizione oggettiva in cui agire, non è possibile prescindere da un'analisi complessiva che inquadri la situazione odierna all'interno di una dinamica di più lungo periodo di crisi del modo di produzione capitalista, individuando la collocazione dell'Italia all'interno della catena imperialista dell'Unione Europea in uno scenario di crescente competizione globale.

La devastante crisi economica, scaturita dalla pandemia di SARS-CoV2, che sta colpendo il nostro Paese, così come tutto l'occidente capitalista, va inquadrata all'interno di una fase storica del modo di produzione capitalista di crisi sistemica almeno dagli anni '70. Gli inizi degli anni '90, con la dissoluzione del blocco sovietico e l'apertura di nuovi spazi prima preclusi alla mondializzazione del capitale, hanno permesso una temporanea ripresa dei margini di profitto, che però sono presto tornati a comprimersi arrivando a provocare la crisi finanziaria del 2008. Questa fase di globalizzazione neoliberista ha comportato un repentino innalzarsi della competizione globale e una forte riorganizzazione degli assetti produttivi, definendo una nuova divisione internazionale del lavoro e modificando quelle che erano state le precedenti catene globali del valore.

Si è assistito ad un aumento, al livello globale, di importazioni, esportazioni e investimenti esteri, in stretta connessione con il crescente ruolo svolto dalle imprese multinazionali nel creare delle reti di produzione su scala internazionale. La produzione industriale è stata via via delocalizzata dai vecchi centri industriali Occidentali verso i Paesi periferici, dell'Est europeo e dell'Asia, con un costo del lavoro significativamente più basso, mentre nodi sempre più strategici per la valorizzazione del capitale sono diventati la logistica e la circolazione di capitali e merci. Questa nuova divisione internazionale del lavoro ha trasformato i Paesi a capitalismo avanzato occidentali sempre più in economie della conoscenza, sviluppando fortemente la produzione immateriale. Anche su questa base strutturale si sono costruite le mistificazioni ideologiche della fine della storia in un mondo senza classi.

Tuttavia, un'analisi marxiana della realtà ci permette di vedere come, pur modificandosi la forma della produzione (da materiale a immateriale), all'interno del capitalismo non si modificano i rapporti sociali di produzione. Anche nell'economia della conoscenza la proprietà dei mezzi di produzione è nelle mani della classe capitalista – non più lo stabilimento e i macchinari della fabbrica, ma gli istituti di ricerca, le biblioteche, i software; allo stesso modo, i capitalisti posseggono anche la forza lavoro dei lavoratori mentali perché la comprano a ribasso e plasmano la loro conoscenza verso i propri fini: l'incremento della produttività, l'incremento dello sfruttamento e, in ultimo, la massimizzazione del profitto. Anche se sappiamo che allo stesso tempo non si elimina il lavoro materiale che anzi subisce un abbassamento delle condizioni lavorative, verso forme di quasi schiavismo, basti pensare ai lavoratori nei campi, nella logistica, alle badanti o ai riders.

Questo contesto di competizione crescente ha spinto verso una maggiore concentrazione e centralizzazione del potere decisionale e delle risorse economiche, dando alle classi dominanti all'interno del continente un forte stimolo alla costruzione del polo imperialista europeo come risposta alle dinamiche competitive con USA, Russia e Cina. Un processo fortemente contraddittorio nel suo sviluppo che ha determinato una gerarchizzazione interna fra Stati più forti, principalmente quelli del nocciolo duro mitteleuropeo, e una periferia costituita dai Paesi mediterranei e dell'Est Europa, fino ad arrivare alle sponde nord dell'Africa, che sono stati subordinati alle filiere produttive dei primi offrendo manodopera o servizi collegati alle produzioni industriali più avanzate.

Una dinamica, come detto, spesso contraddittoria e quasi mai lineare, ma che è sempre riuscita a confermare sé stessa e a rafforzarsi dopo ogni momento di crisi: dalla crisi finanziaria del 2008 all'uscita del Regno Unito dall'UE fino all'attuale crisi pandemica. Un processo di polarizzazione che si riproduce su tutti i livelli, definendo nuovi centri e periferie anche sul livello nazionale e sub-nazionale. In questo contesto, l'Unione Europea è riuscita a spingere sempre in avanti i processi di centralizzazione anche attraverso l'assorbimento di alcune regioni peri-

feriche fra i ranghi di quello che storicamente è stato il core economico e decisionale europeo, ma sempre in una posizione di subordinazione. Esemplicativo in tal senso è il caso nostrano di alcune regioni del Nord Italia, in particolare Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, fra le più competitive ed industrializzate del panorama europeo, ma fortemente dipendenti dalle filiere produttive delle imprese dei paesi franco-tedeschi.

Questa ristrutturazione delle filiere produttive ha dovuto, necessariamente, impattare anche sulla sfera istituzionale, andando a ridisegnare i confini della governance. La gabbia dei Trattati Europei, che ha definito una governance multilivello funzionale alle esigenze del profitto e dell'imperialismo UE, e i Patti di Stabilità, che hanno di fatto trasferito al privato la competenza di enormi settori una volta sotto il controllo pubblico, hanno ridisegnato la geografia politica e sociale degli Stati, conferendo sempre maggior peso, politico ed economico, alle metropoli come spazi strategici di accumulazione di capitale nella competizione globale.

È nel contesto urbano in espansione che si vanno a concentrare flussi di capitale finanziario, nuove attività produttive, masse di forza-lavoro che, in relazione alle dinamiche di privatizzazione e di incontrollato sviluppo urbano, modificano la configurazione delle città stesse e riproducono polarizzazioni e disuguaglianze. In questo senso le metropoli si configurano come ambito centrale anche per l'azione dei comunisti. La concentrazione della classe e l'evidenza delle contraddizioni – e del loro sviluppo – ci danno la possibilità di sviluppare e organizzare il conflitto sociale e politico se ci dotiamo degli strumenti necessari ad intercettare le esigenze di questo proletariato urbano odierno e a fornire una prospettiva di lotta e cambiamento, lottando contro il nichilismo e i tentativi di via d'uscita individuale – anche attraverso la criminalità, più o meno organizzata – che il degrado sociale e culturale di questa società hanno prodotto.

A subire gli effetti più nefasti di questi processi sono state le classi popolari, in particolare dei Paesi periferici, la Grecia è ancora lì a dimostrarlo. In Italia, dal 2008, di fronte alla distruzione dell'apparato produttivo industriale, del welfare pubblico e ad una prospettiva di precarietà e sfruttamento offerta dal mercato del lavoro, si è assistito ad un forte aumento del fenomeno migratorio interno all'UE. Nascosto dietro la retorica del sogno europeo di mobilità senza limiti, il processo di centralizzazione procedeva a tappe serrate, convogliando masse di forza lavoro, tendenzialmente giovane e altamente qualificata, dalle periferie al core europeo, dove si concentrano le produzioni a più alto contenuto tecnologico e valore aggiunto, principalmente Germania, Francia e UK. In Italia questo fenomeno ha proporzioni notevoli: secondo i dati AIRE dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata del 70%, tanto che oggi quasi 1 italiano su 10 è iscritto all'AIRE, e i giovani sono una parte consistente: circa il 22% ha fra i 18 e i 34 anni. Si tratta di una emigrazione sempre più qualificata, nel 2018 un terzo degli emigrati possiede almeno una laurea (+193% sul 2006) e un terzo è diplomato (+292% sul 2006). Anche in questo processo è da notare la dinamica di polarizzazione a più livelli: se a registrare la maggiore emigrazione verso l'estero sono le regioni settentrionali, a spopolarsi di più sono le regioni del Mezzogiorno che, storicamente, subiscono questo stesso tipo di spoliamento da parte del Nord Italia.

Sul fronte del mercato del lavoro interno questi decenni hanno prodotto una riduzione sempre crescente di nuove assunzioni pubbliche, un aumento di privatizzazioni e liberalizzazioni di interi settori precedentemente in mano al controllo pubblico e una diffusione del dogma ideologico della flessibilità che hanno legittimato una precarizzazione estrema di tutto il mercato del lavoro privato. I giovani, si sono così trovati davanti a prospettive di vita misere, scontrandosi con una realtà ben diversa da quella propagandata da tutto l'apparato ideologico dominante. Se la situazione oggi appare drammatica, lo è ancora di più per chi vive nel Mezzogiorno e per le categorie di lavoratori più deboli: giovani, donne, migranti.

Gli ultimi dati a disposizione sul 2020 mostrano un tasso di occupazione nella fascia d'età 20-24 anni che si ferma appena al 30%, in calo del 3% rispetto al 2019. Di pari passo aumenta il tasso di disoccupazione che tocca il 28% con un aumento del 5%. I divari territoriali sono enormi fra Nord e Sud: oltre la metà dei giovani che non lavorano e vorrebbero lavorare risiede nel Mezzogiorno, che infatti registra un tasso di disoccupazione giovanile più che doppio rispetto al Nord Italia.

Un dato emblematico è quello dei NEET (Neither in Employment or in Education or Training) che hanno raggiunto il 20% dei giovani fra i 15 e i 24 anni, con un'incidenza maggiore fra le donne, posizionando l'Italia all'ultimo posto della classifica UE.

E se già i dati meramente quantitativi risultano impietosi, va considerato il peggioramento qualitativo dell'occupazione. Il part-time ha visto un forte aumento fra i giovani, raggiungendo circa il 62% fra i 15 e i 24 anni (per le donne il doppio che per gli uomini) e di questi, circa il 70% sono involontari. La retribuzione media dei giovani occupati è inferiore agli 800€ e circa il 13% degli under-29 versa in povertà lavorativa. C'è stata poi una vera esplosione di stage e tirocini che negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiati, senza considerare l'uso di queste forme di lavoro "a fini didattici" con l'alternanza scuola-lavoro e gli stage curriculari. La giustificazione ideologica, nonché totalmente infondata, per il continuo ricorso a questo tipo di contratto è che i giovani non abbiano le skill richieste dal mercato del lavoro. La realtà è che esiste uno skill-mismatch, ma sono i giovani ad essere overskilled per il misero mercato del lavoro italiano. Nel 2019 un giovane lavoratore su quattro ha un titolo di studio che è troppo elevato per il lavoro che fa. Una dinamica che riguarda un laureato su tre fra i 20 e i 34 anni e che colpisce in maniera più forte le donne. Grazie a tutto ciò, oggi il 50% dei giovani vive in una condizione socioeconomica peggiore di quella vissuta dai genitori alla loro età: in una battuta possiamo dire che l'ascensore sociale in Italia è più probabile che scenda piuttosto che salga.

In questo scenario si è inserita la pandemia da Covid-19 che, pur evidenziando i limiti strutturali di questo modello di sviluppo, viene sfruttata dalle classi dominanti per rafforzare questo stesso modello, velocizzando i processi di ristrutturazione e intensificando la lotta di classe dall'altro ai danni delle classi popolari. I processi di centralizzazione, sia economici che politici, stanno subendo un'accelerazione. La tendenza alla concentrazione del capitale al livello europeo sta polarizzando tanto la ricchezza quanto il potere decisionale nelle mani della grande borghesia europea. La proletarianizzazione della società sta riguardando sempre più anche tutte quelle figure sociali che avevano avuto la possibilità di prosperare in una fase più espansiva, dalla piccola borghesia nazionale a tutte quelle figure del cosiddetto "ceto medio", facendo crollare anche questa mistificazione ideologica. Mentre sul piano politico, il Next Generation EU e il nuovo bilancio comunitario rappresentano un netto salto di qualità, non tanto per la quantità di denaro stanziato, come la propaganda di regime cerca di farci credere. La vera rilevanza del NGEU sta nella sua capacità di centralizzare la governance su un piano sovranazionale: quei soldi serviranno a ridisegnare le economie e gli assetti sociali degli Stati UE condizionando l'utilizzo dei fondi all'applicazione delle riforme imposte direttamente dalla Commissione Europea con l'obiettivo di rafforzare il polo imperialista.

Il commissariamento targato Mario Draghi ne è forse la prova più evidente. I processi di ristrutturazione in atto rimettono al centro, con più forza che mai, l'intrinseca e insanabile contraddizione del modo di produzione capitalistico: quella fra capitale e lavoro. L'enorme livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive darebbe la possibilità di migliorare notevolmente la vita della gran parte della popolazione. Ridurre drasticamente l'orario di lavoro, mantenendo inalterati i salari, sarebbe possibile, potendo così assorbire anche buona parte della disoccupazione presente. Tuttavia, nella situazione di stallo competitivo al livello globale, l'unica via che il capitalismo occidentale in crisi trova per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto – dovuto alla sempre crescente composizione organica del capitale – è quella di sottrarre sempre più plusvalore al capitale variabile, aumentando la produttività e lo sfruttamento del lavoro anche attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici, dimostrando così quanto sia falsa la concezione borghese di una scienza e una tecnologia neutrali.

In quest'ottica è da leggere, e da combattere, l'incentivo allo smartworking – o forse sarebbe meglio chiamarlo "lavoro a domicilio" per togliere quella patina smart dovuta all'inglese – e la campagna di propaganda fatta di retorica green ("così si riduce il traffico in città") e falsa narrazione (come la menzogna del southworking) che nasconde la realtà di un rapporto lavorativo ultraflessibile, che dilata l'orario di lavoro, scarica i costi dalle imprese sul lavoratore ed aumenta la produttività (applicabile solo ad una fetta ristretta del lavoro e nella "parte alta" della produzione di valore) Se lo storico slogan "lavorare meno, lavorare tutti" è oggi una battaglia quanto mai necessaria e concretamente possibile per ridare una prospettiva di vita a migliaia

di giovani, è altrettanto centrale la lotta per un reddito di base garantito a tutti. Un reddito estraneo alle logiche meritocratiche e ricattatorie che oggi pervadono tutte le forme di welfare pubblico, come perfettamente esemplificano le condizionalità del Reddito di Cittadinanza.

Reddito, lavoro, welfare pubblico per tutte e tutti sono battaglie non più rimandabili per salvare un'intera generazione sull'orlo del baratro e senza prospettive. Lotte concrete ma che ci permettono oggi di ripensare il ruolo stesso dello Stato non più come comitato d'affari della borghesia, ma come Stato che si occupi della coesione sociale non in chiave repressiva, ma attraverso politiche sociali, fiscali, industriali che garantiscano redistribuzione della ricchezza e un futuro degno a migliaia di giovani.

LA CENTRALITÀ DELLO SCONTRO SULLA CONTRADDIZIONE TRA IL CAPITALE E LA NATURA.



Per affrontare la questione ambientale non possiamo non partire dall'analisi concreta della realtà e quindi dall'enorme evento storico che stiamo vivendo, la pandemia globale in atto da più di un anno. Il covid19 e la gestione che ne hanno fatto le classi dominanti occidentali hanno fatto emergere con forza tutte le contraddizioni strutturali di un modello di sviluppo capitalistico che si è rivelato fallimentare. Tra i numerosi problemi che ora sono sempre più palesi, dallo smantellamento criminale della sanità pubblica fino alle disuguaglianze sociali pesantissime, è presente anche la contraddizione capitale natura, intesa come la contraddizione tra l'ambiente e lo sviluppo delle forze produttive, che diventa sempre più insostenibile. Questa contraddizione (sviluppo indiscriminato e non pianificato delle forze di produzione / limiti naturali) era già presente prima della pandemia, tuttavia adesso acquisisce un carattere più evidente. Infatti, è abbastanza probabile che la trasmissione stessa del virus da altre specie all'essere umano sia stata favorita proprio dalle interferenze capitaliste dell'uomo sugli habitat naturali che ha modificato gli equilibri della convivenza tra le specie animali.

È evidente alle nostre latitudini una corrispondenza tra le aree più colpite dal virus e le aree più sviluppate a livello industriale, come la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna. Una causa, non certamente l'unica, dell'esplosione del numero dei contagi in queste zone è il tipo di organizzazione sociale che caratterizza i territori in cui la valorizzazione dei capitali è più concentrata, e quindi gli spostamenti intensivi dai luoghi di residenza alle fabbriche; l'organizzazione degli spazi sui luoghi di lavoro; le misure di protezione adottate delle aziende per i dipendenti; i sistemi di areazione nei capannoni etc... sono tutti elementi che concorrono ad una più facile diffusione del virus che però non sono naturali ma dipendono dal modello sociale, ovvero da come sono organizzati i rapporti di lavoro.

La maniera con la quale siamo abituati a vivere condiziona non solo la diffusione del virus ma anche i danni che questo produce sulla popolazione. Un esempio su tutti è l'inquinamento prodotto dalle grandi multinazionali nelle aree più densamente industrializzate, esso aumenta il rischio di subire danni da Covid-19 semplicemente perché in queste aree sono più numerosi i casi di malattie polmonari pregresse, ed è proprio su questi soggetti più a rischio che il Coronavirus ha provocato più danni. Se aggiungiamo che la sanità pubblica è stata cannibalizzata dai privati alla ricerca di un profitto facile (speculando sulla salute) allora possiamo concludere che la pericolosità del virus è a doppio filo legata al contesto in cui agisce e non solo alle sue caratteristiche naturali.

La non sostenibilità del modello di produzione occidentale non solo distrugge e devasta l'ambiente naturale ma, come i milioni di morti da covid19 stanno lì a dimostrarci, mina la stessa sopravvivenza dell'Umanità, della specie umana intesa come partecipe della natura del pianeta. Ricordiamo le celebri parole di Fidel Castro nel 1992 a Rio de Janeiro: "un'importante specie biologica rischia di scomparire per la rapida e progressiva liquidazione delle sue naturali condizioni di vita: l'uomo". Queste parole addirittura profetiche ci fanno capire che il modello di produzione capitalistico, soprattutto nell'ultimo secolo, non ha più il carattere progressivo che aveva nei primi momenti del suo sviluppo ma è del tutto regressivo e pericoloso non solo per le classi subalterne, ma per il futuro dell'Umanità tutta.

Ciò avviene per precisi connotati che ha assunto il modo di produzione capitalistico occidentale e per la gestione della crisi economica sistemica a cui è andato incontro, iniziata negli anni '70 e scoppiata nel 2008. La modalità di sviluppo delle forze produttive è contraddistinta dalla competizione globale tra blocchi imperialistici che sfruttano l'uomo e le risorse ambientali per primeggiare all'interno dello scontro tra poli economici. La conquista da parte delle potenze occidentali di intere regioni del pianeta (dall'Africa, all'Asia, all'America Latina) è strategica per l'accaparramento delle fonti naturali essenziali per la produzione, tanto da scatenare guerre e tentativi di colpi di Stato come successo negli ultimi anni, per esempio, in Venezuela e Bolivia. Allo stesso modo, la circolazione delle merci è un bisogno fondamentale che aumenta sempre di più la sua velocità anche a scapito della natura.

La costante valorizzazione del capitale, la commercializzazione delle merci e la ricerca di profitto oltre che generare sempre più sfruttamento sull'uomo, sulla natura generano inquinamento, deforestazione, dissesto territoriale, cambiamento climatico, sovrapproduzione di rifiuti.

Segno emblematico della competizione sfrenata e della fine dei territori da egemonizzare sono anche il ritorno sulla scena della corsa allo spazio e il tentativo di estrapolare materie prime da luoghi non terrestri come Marte, tentativo che porta, tra l'altro, anche a un inquinamento addirittura nello spazio.

Inoltre, la delocalizzazione della produzione ha significato anche la possibilità di produrre senza vincoli ambientali, e il controllo delle fonti energetiche come obiettivo degli interessi imperialisti ha generato depauperizzazione della natura, grandi eventi catastrofici e ricerca di nuove fonti come quella nucleare senza preoccuparsi dei pericolosi processi di produzione e dello smaltimento delle scorie. Inoltre, l'industrializzazione massiccia di alcune zone ha generato una sovrapproduzione di inquinanti che sono una causa del surriscaldamento globale della Terra e del cambiamento climatico.

Se guardiamo all'Italia, la TAV, la Variante di Valico, il ponte sullo Stretto di Messina sono infrastrutture che servono alla veloce circolazione di merci e materie prime che causano dissesto territoriale e inquinamento atmosferico, acustico e paesaggistico. La privatizzazione dell'acqua è un altro esempio non soltanto della necessità che il capitale ha di fare profitti ma anche della necessità di controllare una fonte energetica primaria per la vita, per la produzione e per il reperimento di altre materie prime. Tuttavia, anche se il modello di produzione capitalistico è genericamente in grado di ristrutturarsi per superare temporaneamente, almeno in parte, le crisi economiche cicliche a cui va incontro, non può superare la crisi ecologica che, anzi, aumenterà a causa della gestione delle crisi economiche.

Questo ci porta inevitabilmente a considerare, più nello specifico, il blocco imperialista in cui siamo immersi e quindi l'Unione Europea, la gestione delle crisi economiche che sta portando avanti e le politiche di Green Economy attraverso il Green New Deal e attraverso i fondi stanziati per il superamento della crisi da Covid19 con il Next Generation EU, il famigerato "Recovery Fund". Al di là della retorica altisonante portata avanti soprattutto nell'ultimo anno dai vertici dell'Unione Europea, Von der Layen in testa, il Green New Deal, che teoricamente dovrebbe portare l'Unione Europea ad abbattere l'impatto ambientale delle attività umane fino ad arrivare a zero nel 2050, è del tutto insufficiente a perseguire gli obiettivi preposti, dal punto di vista sia della transizione ecologica che della crescita economica.

Questo anche perché, stando a quanto dichiarato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia, i 100 miliardi messi a disposizione dalla Commissione Europea, ossia 14 miliardi annui per ciascun paese membro, non sono sufficienti. Infatti, soltanto per il settore dell'energia, ogni paese membro dovrebbe stanziare una cifra molto superiore, ossia spendere ogni anno 500 miliardi per attivare un piano di sviluppo volto ad azzerare le emissioni. Inoltre, i 100 miliardi non sono un ampliamento di budget da parte dell'UE ma gli Stati membri dovranno trovare le risorse senza violare il patto di stabilità, ossia ottemperando all'austerità fiscale. È chiaro che per l'Unione Europea gli stati dovrebbero trovare le risorse alzando le tasse e riducendo la spesa pubblica in altre voci come quella del welfare, continuando a demolire diritti e tutele.

Venendo a tempi più recenti, il 37% dei miliardi stanziati dal Next Generation EU saranno per la transizione ecologica della produzione. Una cifra ingente che ha due obiettivi fondamentali: mettere in salvo il capitalismo dalle sue stesse contraddizioni interne che si concretizzano nella crisi ecologica e costruire un sistema di incentivi e sgravi alle imprese che scelgono di impegnarsi nella riconversione ecologica; in due parole, Green Economy. A parte tutti i principi astratti e teorici dell'economia verde che parlano di potenziali effetti positivi sull'ambiente e sull'occupazione, la sua applicazione pratica a oggi si concretizza in enormi investimenti pubblici in termini d'incentivi e sgravi fiscali al capitale e leggi di sostegno alla produzione e al consumo. Il settore pubblico viene quindi utilizzato per il profitto delle aziende private. La proposta di una economia verde è funzionale a cercare, in modo mistificatorio, di far credere che questo sviluppo economico possa risolvere i danni ambientali.

Tuttavia, nella economia verde i rapporti di produzione, il fine della produzione, i rapporti sociali, sono gli stessi di prima, quindi si tratta sempre di un modo di produrre che punta alla redistribuzione verso l'alto ed instabilità economica.

È per questo che non può neanche realizzare quel miracolo occupazionale che viene sbandierato dai sindacati confederali italiani. Pensiamo soltanto alle aziende del delivery come Foodora, Just Eat e molte altre che si ammantano della retorica green costringendo i rider a paghe da fame. Tuttavia, la Green Economy non è solo questo, è anche imperialismo e colonizzazione: trasferisce nei paesi meno sviluppati le produzioni più inquinanti e li depreda delle risorse naturali, aumentando il loro debito estero e sopraffacendo l'intera popolazione che abita queste aree, sia per quanto riguarda le condizioni di vita materiale che quelle culturali ed ideologiche. Inoltre, la Green Economy impone un uso molto più diffuso della tecnologizzazione e della digitalizzazione della produzione come se questa non inquinasse e come se i rifiuti degli apparati tecnologici non fossero difficilissimi da smaltire.

Il tipo di organizzazione sociale che l'Unione Europea incarna non è in grado di pianificare uno sviluppo delle forze produttive che sia in equilibrio con l'ambiente naturale, in essa non è sviluppata nessuna coscienza collettiva capace di avere una visione complessiva e armoniosa del progresso dell'umanità ma è la sintesi di una serie d'interessi individuali in competizione tra loro, mossi dalla logica di prevalere in termini di profitto, e che necessitano di rapporti di subordinazione e sfruttamento per affermarsi. Infatti, in questo senso a poco servono i progetti di economia circolare se non si tiene conto di quali obiettivi si dà la società nel suo complesso, se l'obiettivo è il profitto e non la salvaguardia della natura è normale che questi progetti saranno portati avanti fin tanto che non metteranno in discussione la realizzazione del profitto, appunto.

Facciamo qualche esempio per essere più chiari. Si prenda la questione della costruzione del TAV in Val di Susa, oggetto da anni di una dura lotta dell'intera popolazione contro il costruttore dell'opera: il famoso TELT. È ormai conclamato, anche da fonti molto lontane da noi, come la Corte dei Conti Europea, che il TAV è un progetto di "archeologia geopolitica", un passante inutile e costoso sia dal punto di vista economico che ambientale come dimostrano gli innumerevoli studi costi/benefici fatti in passato anche dal Movimento 5 Stelle, il quale una volta al governo ha presto abbandonato la bandiera NoTAV. Le aziende che partecipano agli appalti per la costruzione del passante ferroviario hanno interesse a fare profitto, e tra gli altri business non sono certamente disposti ad abbandonare il remunerativo cantiere del TAV. Anche se si tratta di sventrare una montagna d'amianto, anche se si tratta di avvelenare decine di paesini, anche se bisogna gasare con i lacrimogeni chi quest'opera non la vuole, di violentare la fauna dei boschi con luci e rumori assordanti per anni e anni, di provocare l'estinzione di specie protette e di sconvolgere l'equilibrio già precario dell'intero ecosistema. È chiaro ormai che i privati non hanno come progetto uno sviluppo che va incontro ai bisogni della popolazione, ma hanno l'unico interesse di accaparrarsi fondi pubblici (governo italiano e Unione Europea continuano a darli al TAV, anche con l'ultimo Recovery Fund).

Un altro esempio di come la transizione ecologica non possa essere affidata al settore privato è il caso dell'ex ILVA di Taranto: molti (in buona o in cattiva fede) hanno dato credito all'illusione che Arcelor Mittal avesse interesse nell'operare una transizione ecologica nell'acciaieria di Taranto. Per quanto riguarda questo caso, e tanti altri in Europa, il meccanismo perverso che anima le riconversioni operate dai privati è quello di sfruttare la pressione sociale sul tema ambientale così i capitalisti costringono i governi tramite un "ricatto verde" a farsi sussidiare le transizioni energetiche/produttive con fondi pubblici, salvo poi incanalarli in direzione del profitto d'impresa. Nella maggior parte dei casi, la sbandierata riconversione si è rivelata poi semplicemente uno specchietto per allodole, cambiando poco o nulla se non la facciata con cui le aziende si presentano al pubblico. Il movimento che si è opposto a questa situazione di devastazione ambientale e di avvelenamento della popolazione, si è distaccato dai sindacati concertativi come la CGIL, complici del ricatto tra salute e lavoro fatto dall'Arcel Mittal e dallo stesso Stato italiano, ed è riuscito a coniugare la contraddizione capitale lavoro con quella capitale natura, costruendo una lotta comune contro lo sfruttamento lavorativo e la devastazione ambientale.

Un altro esempio degli effetti sociali e ambientali che questo modello di produzione produce emerge nel recente dibattito sui depositi o stoccaggi di scorie radioattive. È chiaro che se si tratta di scorie nucleari dovute alle centrali o alle basi militari come accade in Sardegna e in Sicilia l'opposizione deve essere ferrea. Tuttavia, non è possibile eludere o rimandare il problema

di altre scorie inevitabili derivanti da altre produzioni - magari relative al comparto medico - e infatti la collocazione dei depositi di scorie nei vari territori procede con il pilota automatico: se il governo ha deciso di farla punterà a farla con ogni mezzo. Il punto quindi è che, oltre a pre-tenderne la riduzione in futuro e dove possibile, si tratta anche di evitare che la gestione delle scorie sia affidata tramite appalti ad aziende private che non si cureranno della sicurezza della popolazione e affidare questa gestione al pubblico in modo tale da tutelare l'ambiente e la popolazione. Inoltre, è fondamentale non avere un'ottica nimby perché è un problema che riguarda tutta la popolazione nello stesso modo ma le soluzioni che lo Stato trova non devono andare a stressare territori già molto inquinati e devono svolgersi nell'assoluta tutela della popolazione.

Un altro esempio di devastazione ambientale, in questo caso prodotto dalla competizione industriale molto forte nel nostro paese è sicuramente la filiera alimentare: del tutto piegata alle scelte europee e interamente controllata da grandi monopoli (la Monsanto in primis), l'agricoltura, organizzata in modo quasi del tutto intensivo, non soltanto genera lo sfruttamento dei lavoratori migranti ma anche l'esasperazione del suolo. Tra le ultime novità, ha fatto molto discutere la nuova proposta di legge che mira a sdoganare l'uso delle New Breeding Techniques (NBT) in campo agricolo che nasconde un vero e proprio attacco al sistema agricolo contadino, alla sovranità alimentare, alla biodiversità e alla sostenibilità ambientale aumentando il controllo delle aziende che studiano e producono sementi al fine di mettere a valore la produzione agricola, traendone profitto.

Tutti questi esempi ci dimostrano che l'unico modo per concepire una lotta coerentemente ambientalista è quello di definire esattamente cosa significa organizzazione sociale oggi e quali sono le conseguenze concrete che essa ha generato, solo così possiamo capire chi è il nemico da combattere. Infatti, come abbiamo cercato di evidenziare, il problema di fondo sta nel modo di produzione capitalistico che antepone la logica del profitto a qualunque altra e di conseguenza non è in grado di gestire le risorse naturali se non nella prospettiva di uno sfruttamento sempre più intenso funzionale alla continua accumulazione privata dei profitti.

Come organizzazione comunista giovanile riteniamo che l'opposizione e la resistenza non possono che partire dalle giovani generazioni che sono le prime a subire la devastazione ambientale proprio perché il conflitto capitale natura va a distruggere o comunque peggiorare enormemente il nostro futuro minandone addirittura la realizzabilità. Questo modello di produzione ci condanna ad una precarietà esistenziale che va dall'insicurezza materiale fino all'insicurezza ambientale.

Per costruire una opposizione di classe alla devastazione ambientale è fondamentale l'individuazione dei nemici e dei responsabili che mantengono questo sistema sociale. Nonostante i maldestri tentativi di greenwashing dell'Unione Europea è evidente che risiedono in questa le principali responsabilità riguardo all'assetto che ha oggi il nostro paese e di conseguenza il nostro modo di vivere. L'Unione Europea ha un progetto di sviluppo imperialista che non coincide affatto con un modello sociale di eguali, libero dallo sfruttamento e capace di vivere in armonia con l'ambiente, esso ha l'obiettivo di competere con gli altri grandi blocchi economici per prevalere sul piano del profitto. Ce lo dimostra anche il nuovo governo Draghi, diretta emanazione dell'Unione Europea, con la decisione di nominare come Ministro alla transizione ecologica Cingolani, responsabile dell'innovazione tecnologica di Leonardo Spa (ex Finmeccanica, la società pubblica specializzata in armamenti), che non farà che continuare ad esasperare i meccanismi che abbiamo cercato di mettere in luce.

Inoltre, Cingolani è anche fondatore ed ex-direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) di Genova, ossia del centro di ricerca voluto da Tremonti e finanziato con 100 milioni di euro ogni anno, cioè più dei 92 milioni di euro dei Progetti PRIN 2015 la cui durata è però triennale (meno di 31 milioni all'anno) e che devono far fronte ai progetti di ricerca di tutte le aree scientifiche. Una dimostrazione palese di cosa significano i centri di eccellenza della ricerca: accentramento in pochi poli della maggior parte dei finanziamenti pubblici (con una gestione anche opaca) e trasferimento ai privati dei risultati. Ma Roberto Cingolani ha anche partecipato alla Leopolda di Renzi, ai meeting di Comunione e Liberazione e agli incontri pubblici con Casaleggio, nonché è stato membro della task-force di Colao nella quale si è occupato proprio di ambiente.

Dal documento finale del lavoro della task-force possiamo vedere qual è la visione che ha sulla transizione ecologica: un "volano del rilancio" dell'economia, che punti quasi esclusivamente su innovazioni tecnologiche e semplificazione delle procedure amministrative per velocizzare ancor di più proprio quel modello di sviluppo che è all'origine dell'attuale crisi, scaricando i costi di questa ristrutturazione sul pubblico ed "escludendo opponibilità locale". Insomma, un progetto che prova a strumentalizzare i movimenti giovanili ambientalisti per costruire consenso attorno al green washing dell'Unione Europea che serve per rilanciare i profitti, anche a costo di guerre (interne ed esterne) e distruzione ambientale.

Costruire lotte ambientaliste che si oppongano nella pratica a questo modello di produzione significa anche combattere il tentativo di sussunzione dei movimenti giovanili ambientalisti da parte delle classi dominanti e della narrazione mainstream. Evitare questa sussunzione significa quindi allontanarsi dalle prospettive filogovernative dell'arcipelago della sinistra istituzionale e dei sindacati concertativi che contribuiscono alla costruzione della facciata verde dei nostri governi e che non hanno la volontà politica di criticare strutturalmente questo modello di produzione rifugiandosi in posizioni ultrariformiste. Ciò che occorre fare è indicare chiaramente che per risolvere la contraddizione capitale natura bisogna cambiare il modello di produzione, ma soprattutto organizzare lotte che lo dimostrino all'interno della realtà concreta. Infatti, la contraddizione capitale natura, se intesa in senso anticapitalistico e portata avanti nella prassi, è immediatamente dirompente perché pone concretamente la necessità di un modello alternativo di sviluppo e quindi della costruzione del Socialismo del XXI secolo.

Tuttavia, non basta affermare un generico "il problema è il capitalismo" come fanno la maggior parte delle realtà di "movimento" che si occupano di ambientalismo che poi ricadono inevitabilmente in pratiche estremamente sovrastrutturali e che non centrano la contraddizione nel suo fulcro. Occorre creare iniziative di lotta politica sui territori e in quelle situazioni di lotta reali in cui la contraddizione capitale natura si esplicita: nei movimenti popolari già esistenti come quello NoTav e in generale tutti i movimenti presenti in Italia contro le grandi opere; nelle periferie delle città completamente abbandonate e sottoposte ad enorme inquinamento atmosferico dato da industrie e smaltimento rifiuti, opponendosi a un modello di città fondato sulla disuguaglianza perenne tra centro e periferia; a fianco dei lavoratori e delle lavoratrici delle industrie contaminanti sottoposti al ricatto tra salute o lavoro; nei territori inquinati dalle guerre, dalle basi militari e dalle scorie accanto ai movimenti che hanno sempre coniugato antimilitarismo e ambientalismo; all'interno dei luoghi di formazione come le scuole e le università che sono spesso teatro non solo di operazione di greenwashing in termini di immaginario e di mercificazione della ricerca ad uso e consumo di aziende private che devastano l'ambiente ma anche di creazione di corsi specialistici ad hoc strettamente funzionali alla riconversione ecologica in termini capitalisti.

LA CREPA SUL SOFFITTO, DALLA CRISI DELLA CIVILTÀ CAPITALISTA UN'OCCASIONE PER I COMUNISTI.



La pandemia, a livello globale, ha nell'ultimo anno accelerato l'emersione delle asprissime contraddizioni di questo sistema di sviluppo oltre il velo narrativo con cui l'egemonia, in occidente, ammantava le nuove generazioni da oltre un trentennio, celebrando il suo mondo come il migliore dei possibili.

Il conflitto tra salute e profitto, la contraddizione tra capitale e natura, la questione dei brevetti e della privatizzazione del sapere, lo scontro tra pianificazione razionale e competizione selvaggia, la subordinazione di educazione e lavoro alle esigenze di profitto delle imprese e in generale la prevaricazione del capitale sull'uomo divengono problemi subito evidenti e immediatamente politici, quando la sopravvivenza, la casa, la sussistenza, la formazione, la socialità vengono piegate alle esigenze voraci dei grandi attori che competono sul mercato, e gli individui non sono altro che forza-lavoro – siano essi vecchi o giovani, del sud o del nord – da curare, coltivare o abbandonare in base alla fruibilità sul mercato, in base alla potenziale produttività. La divergenza nel nostro paese tra gli interessi di Confindustria e dei rappresentanti del grande capitale coordinati dalla direzione strategica dell'Unione Europea e gli interessi materiali delle classi popolari e delle nuove generazioni che entrano sempre più deboli, da precarie e sfruttate, nel mondo del lavoro si palesa oggi, alla caduta del velo di Maya, in maniera immediatamente percepibile: in una società che all'improvviso rivela profonde diseguaglianze, scarsa mobilità sociale, alti tassi di povertà, pochissime opportunità di lavoro, alti tassi di sfruttamento, le classi si polarizzano e ogni scelta, ogni dichiarazione, ogni posizione è immediatamente politica, va a vantaggio di una parte sociale o dell'altra.

Così mentre a livello globale il sistema in crisi strutturale prosegue a navigare in acque torbide, i giochi rivelano margini risicatissimi e la tensione tra poli imperialistici in competizione si alza, in Italia, in nome delle esigenze del polo UE, le classi dirigenti accelerano la ristrutturazione capitalistica in chiave antipopolare e antisociale, accentrano la direzione dello Stato in funzione delle nuove esigenze del mercato e riservano pochissimi spazi al conflitto e alla contrattazione. Di fronte a una materialità sempre più brutale, l'ideologia delle classi al potere trova e troverà sempre più difficoltà nel perpetrare la narrazione di una società unita, in cui tutti navigano sulla stessa barca, in cui tutti possono tutto, e nel ricondurre tutte le contraddizioni che questo sistema produce a incidenti di percorso o colpe individuali, rivelandosi sempre meno abile nel dirigere e sempre più forzata a dominare violentemente.

Dirimpetto a un'oggettività che ci mostra un sistema in crisi e senza prospettive, come mai in passato, ma che allo stesso tempo nella sua frammentazione non sollecita il generarsi di condizioni spontaneamente rivoluzionarie, non facilita il maturare della coscienza delle classi oppresse, il loro riconoscersi e organizzarsi, l'unica opzione concreta tramite cui possiamo re-impossessarci della Storia e del nostro futuro, per un mondo degno di essere vissuto, resta quella della soggettività organizzata.

Le opzioni alternative sono state vinte dalla Storia: lo spontaneismo, il sindacalismo rivoluzionario, o l'autonomia potevano essere opzioni strategiche considerabili quando la classe, per condizioni strutturali di un altro sistema produttivo, poteva sviluppare autonomamente coscienza ed entrare di propria iniziativa nel processo storico. Il riformismo, come i centri sociali e le comuni, potevano offrire illusioni credibili di mediare con la realtà capitalistica, quando il sistema era in espansione e poteva concedere spazi per la sopravvivenza e la contrattazione sociale a chiunque producesse pretese o rivendicazioni. Di fronte ad un sistema in crisi e senza prospettive, a una realtà sempre più opprimente e oppressiva, a un nemico che accentra la propria direzione strategica e ad una classe che, da parte sua, non vive condizioni favorevoli allo sviluppo indipendente della propria coscienza e di un'alternativa di sistema, è più vera che mai la posizione che Lenin esprime nel *Che fare?*, circa la necessità da parte della soggettività organizzata di portare coscienza rivoluzionaria alla classe. È allo stesso modo più impellente che mai la necessità di abbandonare posizioni economiciste o meccaniciste, che si aspettano che siano la Storia o l'oggettività a portarci la forza: la forza va sedimentata, creata e costruita, rompendo la narrazione del nemico, creando coscienza indipendente, passando crucialmente dalla battaglia ideologica, ponendo dunque chiara e decisa l'alternativa ad un sistema in crisi come mai, che tuttavia ha prodotto tanti anticorpi contro lo sviluppo spontaneo di forze che gli si oppongono.

Per riprendere il filo teorico della battaglia ideologica occorre ripartire da Marx, per cui le idee della classe dominante tendono in ogni epoca ad essere le idee dominanti della società, e ad imporsi - seguendo Lenin - come falsa coscienza sulle classi subalterne. L'ideologia reagisce sulla struttura sociale condizionando le tendenze di sviluppo di una società, le forme e le possibilità del conflitto di classe. Il Novecento ha tuttavia mostrato come il proletariato - nelle lotte del movimento operaio e studentesco in Occidente, e nelle forme concrete che il socialismo ha preso su scala internazionale - possa sviluppare partendo dal materialismo una sua propria complessiva concezione della realtà, capace di interpretare i processi storici e le relazioni sociali molto più adeguatamente delle mistificazioni borghesi, e di contendere, quando supportata dalla forza della classe organizzata, l'egemonia alla borghesia, agevolando lo sviluppo della coscienza di classe e la sedimentazione di forze.

In questo senso la nostra azione sul campo ideologico si propone di partire, 1) dalle forme concrete che l'ideologia egemone del nemico di classe oggi ha sviluppato, in modo da agire sui punti di fragilità, 2) dalle vittorie e dalle certezze che i comunisti nel Novecento ci hanno dato. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, e poi con la caduta del Muro, la classe uscita vincitrice dalla guerra dei mondi novecentesca ha avuto modo di sviluppare a pieno la propria interpretazione della realtà senza più freni nel reale. Negli anni Novanta, quando Fukuyama parla di fine della Storia, le socialdemocrazie occidentali paiono aver davvero portato il mondo oltre i problemi materiali, la costruzione dell'ideologia liquida post-moderna è funzionale al Capitale, nel nuovo liberismo globale, per colonizzare e mettere a valore gli spazi che si liberano con la caduta del blocco comunista. Sul piano ideologico, la contrapposizione costruita dall'ideologia borghese tra società aperte e società chiuse serve a iniziare un'opera di revisionismo storico, che permette di associare tutti i meriti delle conquiste sociali e civili novecentesche alle democrazie liberali, e tutti gli aspetti irrazionali che hanno devastato il secolo tramite guerre e persecuzioni alle ideologie totalitarie.

La realtà come chiarisce la Thatcher nella sua famosa intervista del 1987 è, nella narrazione borghese, finalmente oltre i problemi materiali, si compone di individui e famiglie, atomi liberi da costrizioni, garantiti di una perfetta mobilità sociale, che possono realizzarsi come desiderano individualmente. La società non esiste più, non ha più senso organizzarsi per agire dialetticamente sul mondo, perché le classi non esistono più, non esistono interessi contrapposti, i conflitti sono risolti, la Storia è finita e la scienza (ogni disciplina scientifica o accademica) si adopera egualmente e neutralmente per il bene di tutti. Il mondo non è più composto da uomini storici prodotti di condizioni sociali e figli della propria classe, ma da uomini astratti. La realtà non deve più interrogarsi sui fini ma solo sui mezzi.

Dopo 30 anni di completa e incontrastata egemonia borghese, ci troviamo oggi in una svolta di dimensioni simili a quella dei primi anni Novanta, ma di segno opposto. Il nemico di classe si ritrova in mano la società che aveva in serbo per noi, l'ha realizzata con tutti i crismi, come ha voluto, e non può che porsi rispetto a questa esclusivamente con funzione conservatrice e reazionaria, senza più alcuna spinta progressiva. Così, di fronte a una materialità che comincia a minare e smentire l'ideologia che pareva così inattaccabile e inscalfibile trent'anni fa - mettendo in crisi il suo paladino internazionale, quegli Stati Uniti oggi sfidati apertamente dall'ascesa della Cina e del suo modello di sviluppo, ed esponendo le contraddizioni che si aprono nel reale tra le classi, e tra il reale e la sua narrazione - noi possiamo e dobbiamo agire sui punti che prospetticamente portano al rafforzamento della nostra azione e delle nostre intenzioni.

La crescita delle diseguaglianze, il blocco alla mobilità sociale, la polarizzazione delle condizioni di classe, rendono palese come la ristrutturazione borghese della società dei rapporti lavorativi, come della formazione, del sistema fiscale come dello stato sociale (dei trasporti, della sanità del sistema pensionistico), in funzione dei bisogni dei privati, del loro profitto e della loro realizzazione, non abbia fatto altro che respingerci indietro di 50 anni sulla scala dello sviluppo sociale collettivo, dando luce alla prima generazione da 150 anni a questa parte in Italia più povera di quella precedente.

Oltre le storie di giovani che, grazie alla loro intraprendenza, perseveranza, voglia di fare, riuscirebbero con le proprie forze a realizzarsi e ottenere grandi successi c'è una società in putre-

fazione, in cui ogni singolo individuo è lasciato solo, in un mondo sempre più degradato e ostile. Sin da piccoli si è cresciuti per rivaleggiare e competere, per sopraffare o soccombere da una ideologia di cui scuole, università, media, social e cultura in genere sono diventati strumenti di diffusione.

Il disinvestimento nell'istruzione ci lascia scuole che rinunciano alla propria funzione di ascensore sociale, che non aiutano a colmare le differenze di partenza tra gli studenti, che non ne comprendono le difficoltà o le particolarità in modo da esaltarne le qualità e assecondarne le capacità, ma che insegnano ai giovani che questi contano sin da piccoli come numeri, come statistiche, che non devono sviluppare critiche o talenti, ma soddisfare gli standard di valutazione, per rispondere alle esigenze del mercato del lavoro. Sin da piccoli si è valutati e giudicati in base a condizioni di privilegio – all'attitudine di ricalcare i modelli astrattamente imposti, che rispondono alle possibilità e alle esigenze di una società profondamente classista; tanto nell'alternanza scuola-lavoro, quanto nella polarizzazione dei plessi scolastici per regioni e quartieri, in sedi di serie a e sedi di serie b, emerge l'idea di una società che vuole educare dirigenti o forza-lavoro di questo sistema. Dietro la narrazione dell'eguaglianza astratta in cui tutti potrebbero emulare i modelli positivi, c'è una realtà che abbandona, quando non ostacola materialmente chiunque parta da condizioni svantaggiate o abbia attitudini critiche.

Le università, da decenni, nei vari corsi specializzati che propongono, finanziati direttamente e pensati per le esigenze di grandi compagni private - siano queste Amazon, grandi industrie farmaceutiche, fabbriche d'armi, banche o industrie del cibo – hanno rinunciato alla trasmissione del sapere critico, non offrono spazi di dibattito, confronto, crescita e discussione, proprio perché questo mondo è il migliore dei possibili, è l'ultimo e occorre solo assecondarlo. I corsi di laurea, i master non fanno altro che fornire strumenti a un mercato sempre più vorace, che dentro l'università entra per mettere a profitto ogni aspetto della vita dello studente, e fuori ne aspetta i prodotti – i laureati – per utilizzarli, abbandonarli e riprenderli a piacimento: un mercato alimentato dalla differenziazione delle condizioni di classe e che continuamente le alimenta.

La commercializzazione individualizzata di ogni aspetto dell'esistenza, dell'educazione e della formazione, si accompagnano alla mercificazione di ogni forma culturale o artistica, svuotata di ogni messaggio, di ogni profondità, di ogni possibile impatto nel reale. Tanto nelle librerie che mettono in vetrina, pubblicizzano e stampano solo l'immondizia prodotta dai vari influencer, dai giornalisti di regime, dalle macchiette della televisione, da pagliacci di varia natura che tappano e coprono con folklore ogni possibile terreno di scontro, quanto nei talk show che, nei programmi di politica come in quelli di varietà, ci offrono fotogrammi di un mondo morto e farsesco, senza nulla da dire, che non deve dire nulla di sé e di ciò che potrebbe o dovrebbe essere, si ritrova un rumorosissimo Cianciare che copre ogni possibile voce discordante.

Il degrado culturale di questa società è conseguenza diretta dell'eliminazione della dialettica dei corpi sociali dalla Storia per cui l'ideologia borghese si sta battendo da 30 anni. Non devono esserci alternative, non possono esserci alternative, questo è tutto, ci si può solo scherzare a tutti i livelli, si deve evacuare ogni possibile critica o contestazione in una risata dissacrante, che svilisce e ridicolizza il reale e le possibili opposizioni. La produzione musicale, se si salvano poche eccezioni, sia nelle sue espressioni superficiali, che passano a San Remo, sia in quelle che dovrebbero costituire la contestazione apparente alla società, è svuotata di ogni valore.

Da una parte offre musicchette, finto rock al massimo, in cui non esiste il piano sociale-materiale, ma solo sentimenti, espressioni idealistiche di amore indiscriminato, tolleranza, comprensione paterna, dall'altra parte forme di rabbia e disagio che assumono i segni reazionari dell'individualismo egemone, come il sessismo, il razzismo, il classismo. I predicatori social della cultura dominante, che si sbattono per esaltare l'oggettiva, trasversale, neutrale bontà della tecnica di questo sistema – quella di Draghi e dell'Unione Europea - hanno la stessa funzione del marasma di vuoti rumori e melodrammatiche commedie patinate che la televisione, i social, la musica e la letteratura ci mostrano in superficie: un mondo di individui ego-riferiti, con problemi sempre solo personali, dettati da varie forme di sfortuna, per cui provare empatia individuale o rivalità emulativa.

Ogni sovrastruttura di questa società ci dice a gran voce che homo è homini lupus, che non ci si può organizzare assieme per cambiare nulla perché questa è la realtà, e la realtà è aliena alla nostra volontà di cambiamento, è oggettiva, mentre solo noi, come soggetti, possiamo adattarci ad essa, per quanto questa ci sia ostile. La depressione, la malattia sociale dei nostri tempi, altro non è che l'espressione piena dell'inadeguatezza del singolo di fronte a una realtà aliena, fissa e immutabile, che lo bombarda di aspettative e illusioni individualizzate, continuamente disilluse.

Oggi, di fronte a una materialità che si sgretola, che non mantiene in alcun modo le promesse della narrazione ideologica, la necessità di costruire una prospettiva alternativa che sia in grado di comprendere tutti i livelli dell'esistenza, di ribaltare la percepita inadeguatezza individuale su una inadeguatezza del sociale, di decostruire il discorso dominante pezzo a pezzo, diviene immediatamente politica, perché le falle nell'egemonia sono ampie quanto il disagio che producono, sono sempre più difficili da coprire col rumore del vuoto e sono aggredite da spinte reazionarie e irrazionali.

La narrazione del nemico di classe, di una società leggera, oltre i problemi materiali, da vivere con spensieratezza, di una società composta di individui eguali, capacissimi di realizzarsi da soli se liberati dalle gabbie di vecchie ideologie, se alleggeriti dal peso dello Stato e del welfare, se svincolati da rapporti gestiti collettivamente o sindacalmente che frenavano la libera azione privata, rivela oggi i propri risultati: diseguaglianze, povertà, blocco alla mobilità, alienazione, sconforto psicologico, in una nuova giungla capitalistica, in cui rapporti di classe sempre più polarizzati condizionano sempre di più le possibilità d'emancipazione dei soggetti subalterni.

Battaglie come quella al concetto di meritocrazia borghese, come quella contro il revisionismo storico, come quella contro l'esaltazione della flessibilità e dell'individualismo liberali diventano immediatamente politiche, in un contesto in cui è la realtà stessa a svelare le mistificazioni ideologiche di chi, da 30 anni, lucra sulle nostre spalle, promettendoci un mondo di opportunità, mentre va togliendoci le conquiste di un secolo di lotte. Nella società profondamente polarizzata che oggi ci ritroviamo in mano, tutte le narrazioni su cui la classe dirigente ha costruito il proprio potere egemonico - e che sono ancora radicate nei giovani che si affacciano sul mondo del lavoro - appaiono materialmente sempre più inconsistenti, fragili, attaccabili.

Diventa immediatamente politico allo stesso tempo smascherare l'ipocrisia liberale attorno alla questione migratoria, che perfettamente si intreccia in Italia con quella di razza. Laddove le élites illuminate spingono e giustificano la migrazione solamente nella logica di agevolare la copertura di lavori sotto-qualificati, la accettano dietro le intenzioni di ingrossare un esercito di lavoratori deboli contrattualmente, che facilitino un attacco frontale al costo del lavoro: migranti sì, in certe misure, ma senza stato sociale, senza diritti civili, senza diritti sociali, senza solidità e sicurezza, individui ricattabili, pronti ad accettare ogni condizione di lavoro e utili per colpire il lavoro tutto. La questione migratoria si intreccia direttamente con lo schiavismo, la colonizzazione e il saccheggio pluri-secolare delle periferie da parte del core capitalistico, rivela il funzionalismo con cui ancora oggi le classi dirigenti si relazionano a uomini e terre (da qui il collegamento diretto con la questione ambientale) che hanno valore solo come oggetti da sfruttare (da cui estrarre valore).

La natura profonda della questione di razza svela oggi come il disprezzo per il colore sbagliato della pelle è storicamente un espediente fondamentale - continuamente alimentato da condizioni di classe (la povertà, un cattivo accento, una cattiva istruzione, un brutto lavoro, un brutto modo di vestirsi, il contatto con il disagio sociale, un rapporto più probabile con la microcriminalità, ecc.) che nutrono questa discriminazione e da questa sono nutrite - per legittimare socialmente l'extra-sfruttamento di una categoria debole, tramite cui abbassare il costo del lavoro pure di altre categorie deboli, e rende evidente come battaglie formali e linguistiche nascondano la natura materiale del razzismo, intrecciata con le esigenze di questo sistema. La sponda sulla discriminazione in un sistema dai margini sempre più risicati, che offre sempre meno risposte alle classi subalterne, è naturale conseguenza di condizioni materiali che si aggravano e che rendono sempre più pressante la ricerca di espedienti che facilitino l'oppressione e lo sfruttamento.

Attaccare direttamente, attraverso campagne politiche, attraverso lo scontro mediatico, laddove questo sia possibile, attraverso il sanzionamento diretto, la classe intellettuale che ha appoggiato la classe dirigente nella costruzione della narrazione in cui le nuove generazioni si formano, far salire a galla tutte le contraddizioni che ha generato nel suo rapporto mistificatorio con la materialità l'ideologia del nemico di classe, indicarle, puntarle continuamente diviene battaglia cruciale nella fase che si apre. Così come è fondamentale leggere attraverso la chiave dell'alternativa ideologica ogni nostra azione e campagna politica.

È bene chiarire, in conclusione, come queste battaglie ideologiche non possano che condursi riprendendo in mano, dalla nostra cassetta degli attrezzi, due punti di forza classici della teoria marxista, proprio perché l'alternativa di sistema torna una possibilità presente noi dobbiamo alzare la lettura al livello più alto, partendo da lì per proporre una via nuova. Ripartire dunque 1) dal materialismo, e dunque dal nostro contrapporre l'uomo storico-sociale all'individuo astratto, una società divisa in classi, a una società di eguali atomi; e 2) dalla teoria del valore-lavoro, la più importante elaborata da Marx nella sua critica dell'economia politica.

Il materialismo da parte sua prima di tutto interpreta oggi la realtà come in ogni fase storica passata nettamente meglio dell'idealismo borghese, l'uomo non è astratto o astratto (non ha bisogni naturali o definiti fuori dalla Storia), ma limiti, desideri e possibilità definiti dalla propria condizione di classe, in base a cui pensa e agisce, e in base a cui noi dobbiamo comprenderlo e organizzarlo per agire nel reale. Facendo leva sul materialismo, e quindi sull'analisi di classe, possiamo ribaltare ogni approccio alla realtà del nemico di classe: la scienza non è neutrale se è chiaro che la società è divisa in classi con interessi divergenti, che ne direzionerebbero gli sviluppi, i contributi e le ricerche in direzioni opposte.

La Storia non è finita, se tornano ad esistere classi che agiscono dialetticamente nel reale, organizzandosi per costruire la forza utile a ribaltare i rapporti esistenti nei limiti delle possibilità del momento storico. L'economia e i suoi strumenti, che siano keynesiani o no, non appaiono soluzioni ideali di tutti i nostri problemi, se comprendiamo che sono gli interessi di classe che condizionano, nell'ambito dei rapporti di forza, le istituzioni che amministrano questi strumenti (e che quindi senza forza non si ottiene nulla da chi domina e dirige lo Stato). E così vale per le altre discipline tra cui la psicologia, scienza oggi del nemico, che riduce a inadeguatezza individuale il nostro disagio sociale, disinnescando il suo potenziale conflittuale, la quale potrebbe avere funzione progressiva se partisse dal presupposto della società divisa in classi, per cui i nostri valori, desideri, bisogni dovrebbero semplicemente trovare forza nell'organizzazione collettiva della nostra azione.

Il secondo punto è quella della teoria valore-lavoro, il concetto è fondamentale perché ci permette di ribaltare schemi inesauriti di sudditanza delle classi subalterne in Occidente rispetto ai gruppi sociali dirigenti della borghesia. Pensare che sia il Capitale a produrre valore e non il Lavoro è assurdo, sostanzialmente non trova conferme nemmeno nelle teorie classiche borghesi, che tutt'al più aggirano la problematica; l'aumento della composizione organica del Capitale e la caduta tendenziale dei saggi di profitto sono leggi confermate statisticamente nell'analisi storica, per cui solo guerre e grandi distruzioni di Capitale hanno storicamente imposto dei salti nel vuoto, e solo il conflitto di classe negli anni Sessanta e Settanta ha prodotto controtendenze in Occidente.

L'economia capitalistica lasciata agire liberamente, come numerose ricerche economiche confermano sui trend degli ultimi 30 anni, sviluppa i suoi stessi cortocircuiti, proprio perché la capitalizzazione della società contemporaneamente, spinge ad aumentare il ruolo del Capitale fisso nella funzione di produzione e fa crollare i saggi di profitto del Capitale. È il Lavoro dell'uomo a produrre valore. Eppure noi istintivamente, supini all'egemonia ideologica del nemico, accettiamo l'idea che siano le imprese e gli imprenditori a produrre la ricchezza di una società, il che ci spinge nelle difficoltà - come la crisi pandemica ci ha mostrato - ad accettare abbastanza silenziosamente che le risorse e le attenzioni generali vengano date ai grandi capitalisti, proprio perché nella concezione liberale della trickle down economics, o dell'economia a cascata, sono questi a creare lavoro e a produrre ricchezze da ridividere con l'intera società.

I rapporti sociali si strutturano sull'estrazione di plus-valore da parte della classe dominante ai danni delle classi subalterne; il valore che produciamo non viene mai interamente remunerato (questo accade quando un uomo pensa, organizza, lavora fisicamente, inventa, rielabora, scopre, ricerca) viene estratto come plusvalore e usato per remunerare il Capitale. Il capitalismo inoltre sviluppa in certi frangenti storici - di stallo competitivo o recessione - circoli viziosi in cui l'estrazione di plusvalore, da parte di classi dirigenti pezzenti, di fronte a organizzazioni di classe particolarmente deboli, avviene tramite sottrazione di plus-valore assoluto, cioè tramite la spremitura diretta del lavoratore, pagato meno, per lavorare di più, e non sulla base dell'estrazione di plus-valore relativo, che funziona invece particolarmente nelle fasi espansive del capitalismo, o per paesi in crescita, in cui l'aumento della produttività è tale che l'estrazione di plus-valore può essere mascherata o accettata in cambio di un contemporaneo miglioramento del salario del lavoratore.

Il problema della sudditanza in Occidente delle classi subalterne rispetto alle classi dirigenti deriva in particolar modo dal ruolo imperialistico esercitato dalla nostra borghesia. La nostra classe dirigente, grazie ai margini di soprappiù realizzati tramite lo sfruttamento imperialistico esercitato sui paesi del secondo e terzo mondo, ha usufruito più volte della possibilità di sollecitare l'opportunismo dei capi sindacali, dei capi politici, dei capi del movimento, degli intellettuali della classe, di offrire compromessi all'aristocrazia operaia, o di comprare - come è successo in Italia negli anni Ottanta di fronte a un alto livello di organizzazione del conflitto e a un esteso problema sociale - un'intera generazione.

Il ribaltamento ideologico sul piano della teoria valore-lavoro, oltre che legittimare le nostre rivendicazioni materiali su basi scientifiche forti e non su un astratto concetto (quasi morale) di giustizia, che finisce per fare leva (in assenza di peso nei rapporti di forza) indirettamente su una buona disposizione caritatevole della classe dirigente, riporta attenzione critica sulla questione dell'estrazione imperialistica - in una fase in cui le contraddizioni esplodono in ogni angolo del globo, dagli Stati Uniti al Sud America, fino all'India - e ci pone nelle condizioni di attaccare direttamente l'opportunismo ultracentenario di gran parte della Sinistra politica, sindacale e di movimento del nostro paese, sempre pronta a stringersi, in tempi difficili, nella speranza di ricevere briciole di extra-profitti dall'alto, attorno alla classe dirigente illuminata purché questa rispetti una presentabilità morale che sostanzialmente si riduce - ma pure con dei distinguo - all'antifascismo.

Prove di questo atteggiamento le ritroviamo nella recente santificazione mediatica e politica di Draghi, un banchiere inviato da Bruxelles, rappresentante diretto degli interessi del grande capitale, accanto al quale la stampa tutta, il segretario della Cgil, come tutte le forze della sinistra parlamentare (e parte di quella extra-parlamentare) si sono schierati, pronti a supportarlo anche in un governo con forze di destra e eventualmente estrema destra, nella speranza di vedere riconosciuti e tutelati i particolari interessi corporativi di ogni singolo gruppo, a fronte di un certo prossimo arretramento generale delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e delle fasce giovanili, che nel mondo del lavoro ancora devono entrare.

Alla luce di queste considerazioni anche la questione dell'indipendenza dell'organizzazione trova supporto nella battaglia ideologica, e fornisce un'ulteriore ragione per ribadire la sua centralità nella fase che ci si apre dinnanzi.